

e sapevo anche dove volevo arrivare.
 Volevo arrivare qui, a confessarvi questa paura.
 Ci sono arrivato. Non ho cambiato strada in itinere.
 Temo non sia stato un bell'intervento.

Insegnare la traduzione ai tempi della globalizzazione

di *Edoardo Zuccato*

Per valutare un'azione occorre definire qual era il suo obiettivo, per accertare poi se e in che misura è stato raggiunto, e se i mezzi messi in campo per raggiungerlo erano adeguati. Stabilito anche, come parte della valutazione, se si trattava di un obiettivo che era il caso di perseguire o se è stato mal scelto fin dall'inizio.

Sottoponiamo a questa analisi il tema che abbiamo di fronte. È opportuno insegnare? Accettato questo, vale la pena di insegnare la traduzione? Ed è poi necessario inserire il discorso nel quadro della globalizzazione? Infine, come si valuta tutto questo, in itinere e a processo completato?

Alla prima di queste domande, pur molto dibattibile, si può rispondere rapidamente. Vista la professione che svolgono gli studiosi di questi problemi, me compreso, se la nostra coscienza esiste e non è totalmente falsa, il valore e la possibilità dell'insegnamento sono per noi convinzioni preliminari.

Il secondo quesito, la traduzione come materia di insegnamento, già richiede qualche spiegazione, visto che chi non è del mestiere è comprensibile che abbia le idee confuse a riguardo. Oggi si traduce, molto, moltissimo, sempre di più. Ragion per cui non solo il mondo del lavoro richiede persone preparate, ma, al di là di questo, è necessario che tale attività venga studiata, capita, valutata, per diventare consapevoli del suo impatto sociale e culturale. Si può insegnare e/o praticare solo quello che si conosce, o che ci si sforza di conoscere sempre meglio. Perché nel campo della traduzione (anche se, ahimè, non è certo un'eccezione) l'improvvisazione e il pressapochismo sono frequenti.

Ma con la globalizzazione la traduzione non è destinata a diventare una pratica obsoleta? Secondo una certa vulgata, poiché la globalizzazio-

ne ha una sua lingua, cioè l'inglese, tutti finiranno per parlarlo, rendendo così la traduzione inutile. Affermazioni di questo tenore sono un buon esempio dell'improvvisazione e del pressappochismo appena citati. La realtà storica ci dice infatti l'esatto contrario. La traduzione aumenta con l'aumentare dell'internazionalizzazione, cioè con l'intensificarsi dei rapporti fra culture diverse, un fenomeno in atto che nessuno può negare né arrestare. Cosa forse meno nota, più una lingua è diffusa internazionalmente, più da quella lingua si traduce. La lingua più tradotta in Europa nel Rinascimento era il latino. Nel Sette-Ottocento fu la volta del francese, oggi è quella dell'inglese.

Se prendiamo come campione l'Unione Europea, una zona per cui sono disponibili dati precisi forniti da un rilevamento statistico recente (TNS Opinion & Social Network, 2012), la lingua madre più parlata è il tedesco (16%), seguito da italiano e inglese (13%), francese (12%), poi spagnolo e polacco (8%). Le cinque lingue straniere più parlate nell'Unione sono inglese (38%), francese (12%), tedesco (11%), spagnolo (7%) e russo (5%).

Poco più di metà degli europei (54%) è in grado di conversare in un'altra lingua, un quarto (25%) in due lingue straniere, un decimo (10%) in tre lingue straniere. I paesi con le percentuali più alte di persone che non parlano nessuna lingua straniera sono Ungheria (65%), Italia (62%), Regno Unito (61%), Portogallo (61%) e Irlanda (60%).

Vale la pena di soffermarsi sui dettagli di questo poco invidiabile secondo posto dell'Italia. A fronte di un aumento rispetto al rilevamento precedente di chi parla due e tre lingue (+6% e +9%), si è registrato un aumento anche di chi non parla nessuna lingua straniera (+3%) e un calo di chi ne parla una sola (-3%). Il 61% degli intervistati non è in grado di usare nessuna lingua straniera per comunicare online, mentre il 26% usa l'inglese, il 5% francese e tedesco, il 3% lo spagnolo. In Italia c'è la percentuale più bassa di tutta l'Unione (15%) di persone che usano regolarmente una lingua straniera per guardare TV e film e ascoltare la radio. Solo il 13% degli italiani, penultimi dopo i polacchi (10%), usa una lingua straniera abitualmente per leggere giornali e libri, e il 24% per comunicare con gli amici è pure una delle percentuali più basse, superata solo in Polonia (21%). Percentuali medie o medio-alte si registrano invece per l'uso della lingua straniera in vacanza e su internet (47% e 25%).

A dispetto di questa situazione, gli italiani fanno parte di quell'88% di europei che pensa che conoscere le lingue straniere sia utilissimo. La

quasi totalità, il 98%, ritiene che l'ottima conoscenza di lingue straniere sia utile per il futuro dei propri figli. Due terzi degli europei (67%) considera l'inglese una delle due lingue più utili per loro stessi. E quanto a utilità, l'inglese è seguito a distanza da tedesco (17%), francese (16%), spagnolo (14%), cinese (6%) e italiano (5%). Per i propri figli, l'inglese è ritenuto utile dal 76% degli intervistati, seguito da tedesco e francese (20%), spagnolo (16%), cinese (14%), russo (4%) e italiano (2%).

In questo quadro generale di opinioni sulle lingue va collocato l'atteggiamento verso la traduzione. Gli europei pensano che essa abbia un ruolo importante in varie aree della vita sociale, soprattutto scuola e istruzione (76%) e salute e sicurezza (71%). Appena dopo questi settori, la traduzione è ritenuta importante per cercare lavoro (68%), informarsi sugli avvenimenti internazionali (67%), informarsi e partecipare alle attività dell'Unione Europea (60%), fruire dei servizi pubblici (59%) e aver accesso a TV, cinema e lettura (57%). La percentuale di italiani che considera la conoscenza delle lingue straniere importante per l'istruzione, 82%, è leggermente superiore alla media europea appena citata, mentre nel caso del cinema gli italiani si collocano nel gruppo di coda, seguiti solo da tedeschi, ungheresi, slovacchi e cechi, fra gli europei che preferiscono i sottotitoli al doppiaggio (gradito solo dal 36% degli italiani).

Sommando i dati fin qui esposti alle opinioni rilevate per fascia di età e livelli di istruzione, l'atteggiamento generale verso la traduzione che emerge nell'Unione Europea è il seguente: le persone più giovani, con livelli di istruzione più elevati e con più conoscenze linguistiche sono quelle che ritengono la traduzione più importante. Ciò può sembrare paradossale, poiché la traduzione serve altrettanto se non di più agli altri, che le lingue non le sanno, e che spesso la utilizzano senza neanche rendersene conto, dai libri ai film, dai giornali alla TV, dai manuali di istruzioni per l'uso di apparecchiature ai bugiardini dei medicinali.

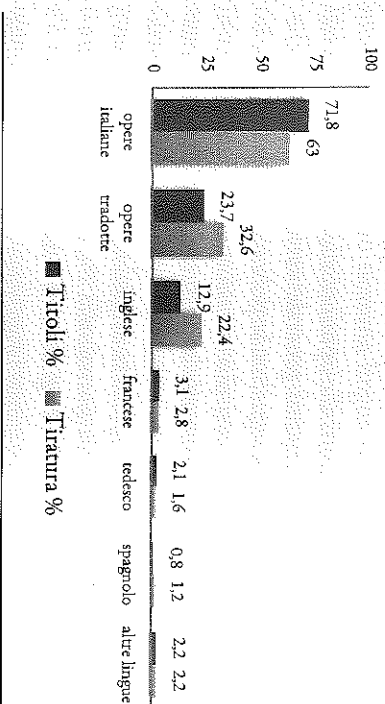
Passando dagli utenti alla situazione linguistica in sé, la novità senza precedenti emersa con la globalizzazione è che, per il momento, si è definito un centro, l'inglese (l'americano), che culturalmente ha declassato o sta declassando tutto il resto a periferia. Certo, non tutte le periferie sono uguali, esistono le bidonville e i confortevoli quartieri residenziali. Ma centro non sono, e in quanto tali si trovano a condividere, a volte in modo sorprendente, determinate condizioni politico-culturali. Qualche domanda comincia a frullarci in testa quando leggiamo certi scrittori bilingui che descrivono l'arabo, parlato da più di un miliardo di perso-

ne, o qualche lingua africana usata da milioni di persone come soffocanti lingue minoritarie, da abbandonare a favore della lingua globale (cfr. Salah Stétié, in Kroh, 2000, p. 135).

Se la traduzione avesse il ruolo di compensare gli squilibri degli inter scambi culturali, ci sarebbe una marca di traduzioni dal birmano, dal basco, dallo uiguro, ovvero dalle lingue e culture minoritarie verso quelle maggiori. Invece, il traffico predominante va nella direzione opposta, dal centro (soprattutto anglofono) verso le periferie.

E cosa poco nota che il traffico intercontinentale di traduzioni a stampa ha le seguenti proporzioni: le traduzioni dal sud (Africa, America Latina, Asia) verso il nord del mondo sono l'1-2% del totale annuale; le traduzioni dal nord verso il sud sono il 98-99%. Quasi inesistenti sono le traduzioni da sud a sud (interasiatiche, interafricane, o direttamente da Africa a Asia e viceversa), e gli sforzi per aprirsi in questa direzione non hanno dato risultati di rilievo, come mostra la politica culturale messa in atto dalla Cina in Africa dal 2006 a oggi¹.

FIGURA 4.1
Produzione libraria 2008



Il grosso del traffico è da nord a nord, per così dire, cioè intereuropeo e tra Europa e America. Sul mercato angloamericano, tuttavia, le tradu-

1. Cfr. Redazione Il Libraio, 2017, che descrive come i tentativi cinesi di diffondere la propria letteratura in Africa senza passare per il tramite occidentale non abbia dato nessun risultato.

zioni dalle altre lingue costituiscono il 2-3% dei libri pubblicati, una percentuale ridottissima che è solo parzialmente compensata dalle altre tirature (Zuccato, 2013, pp. 55-56).

Fa impressione paragonare questi dati, sia relativi al sud del mondo, sia al centro angloamericano, con quelli del mercato italiano (Laurenti, 2013, p. 434). Se dalla produzione libraria passiamo alla promozione sui giornali, lo spazio concesso alle traduzioni risulta ancora maggiore. Un'indagine condotta sulle pagine culturali del "Corriere della Sera" e di "Repubblica" per l'anno 2009 ha fornito i seguenti risultati:

1. Promozione delle opere straniere e italiane (dati generali):
 - 53% straniere, 47% italiane; di quel 53% di opere straniere, il 19% proviene dagli USA, 8% da Regno Unito e Irlanda, 7% Francia, 6% dal resto dell'Unione Europea.
2. Fiction (tutte le opere di fantasia):
 - 36% Italia, 25% USA, 8% Regno Unito e Irlanda, 7% Francia, 13% resto dell'Unione Europea (totale della fiction in inglese, 35%).
3. Non-fiction:
 - 59% italiani, 41% stranieri (inglese 19%) (Laurenti, 2013, pp. 430-434).

Non è cambiato molto dopo il 2009, come mostrano le statistiche ISTAT della produzione libraria per il 2014. L'anno più recente di cui sono disponibili i dati. Dei libri per adulti, il 77,5% sono opere originali in lingua italiana, il 19,5% sono traduzioni. Se si confrontano le tirature, però, i libri in italiano non tradotti sono il 61,6%, le traduzioni il 36,8% del totale (ISTAT, 2016, Tavola 12)². In altre parole, le opere tradotte vengono stampate in un numero medio di copie molto più alto rispetto ai libri originali in italiano, per cui l'impatto della traduzione è più grande di quanto appaia dal numero di titoli pubblicati. La tiratura media delle traduzioni dallo spagnolo è 5.799 copie, quelle dall'inglese 5.438, quelle dal francese 2.311 e quelle dal tedesco 2.994, tutte cifre superiori alle 1.807 copie della media delle opere originali in italiano (ISTAT, 2016, Tavola 13).

Se restringiamo il confronto fra titoli e tirature al settore letterario, troviamo 745 titoli di Testi letterari classici italiani contro 512 tradotti, una distanza che si divarica confrontando i Testi letterari moderni

2. La piccola percentuale residua per arrivare al 100% è costituita da opere in dialetto, lingue minoritarie o altre lingue.

(8.573 italiani contro 4.239 tradotti)³. Come nel caso precedente, però, il confronto fra le tirature di questi titoli offre un quadro sensibilmente diverso. La tiratura complessiva dei Testi letterari classici italiani è di 2.471 copie, contro 1.278 per quelli tradotti (i valori nelle tavole ISTAT sono dati in migliaia, quindi si tratta di 2.471.000 copie). Nei Testi letterari moderni c'è un'inversione delle proporzioni, con 28.185 originali italiani contro 30.406 tradotti. Fra questi, spicca in particolare il numero di libri d'avventura e gialli: 5.839 tradotti contro 3.962 originali italiani⁴. La politica delle case editrici italiane, in altri termini, è di acquistare dei best-seller stranieri, confidando di venderne molte copie tradotte pubblicizzando il fatto che all'estero hanno già avuto grande successo. I motivi di fondo non sono certo culturali, ma squisitamente economici.

Confrontando le lingue di origine delle traduzioni, la parte del leone, come è facile immaginare, spetta all'inglese, con tirature che sono dieci volte e anche più rispetto a quelle dei libri tradotti da spagnolo, francese e tedesco (ISTAT, 2016, Tavola 17).

TABELLA 4.1
Materie trattate – Generi

	Inglese		Francese		Tedesco		Spagnolo	
	Opere	Tiratura	Opere	Tiratura	Opere	Tiratura	Opere	Tiratura
Testi classici	181	578	75	180	43	99	11	11
Testi letterari moderni	2.790	23.331	498	1.938	239	1.235	236	2.034
– <i>Poesia e teatro</i>	36	58	14	13	4	1	9	3
– <i>Libri di avventura e gialli</i>	744	4.890	54	239	30	245	22	52
– <i>Altri romanzi e racconti</i>	2.010	18.383	430	1.691	205	989	205	1.979

3. I diversi generi letterari forniscono i seguenti numeri. Poesia e teatro: 1.465 italiani, 141 tradotti; libri gialli e di avventura: 930 italiani contro 908; altri romanzi e racconti: 6.178 italiani contro 3.190 (ISTAT, 2016, Tavola 14).

4. Per gli altri generi letterari le cifre sono: poesia e teatro, 543 italiani, 131 tradotti; altri romanzi e racconti, 23.680 italiani, 24.436 tradotti. Sommando le tirature dei libri prodotti di tutte le materie, si hanno 121.211 libri originali in italiano contro 46.682 tradotti (ISTAT, 2016, Tavola 15).

Come si vede, in questo campo come in molti altri l'Italia occupa un terreno di mezzo fra le pochissime nazioni dominanti, quelle anglofone, con le loro bassissime percentuali di traduzioni da altre lingue, e le culture subalterne, che importano massicciamente dall'estero e producono pochi libri in proprio.

Per non essere spettatori passivi o peggio, fruitori inconsapevoli di questa condizione, non resta che attrezzarsi per diventare agenti attivi. Entrare in partita per giocare, spingendo magari, ciascuno nel suo piccolo, anche in direzioni non scontate il discorso, se quello dominante non ci soddisfa del tutto.

Per prima cosa, tuttavia, bisogna condividere il quadro che ho fin qui esposto. Ci sono studiosi che non sono d'accordo con questa analisi, e pensano che, per quanto riguarda la traduzione e la letteratura, la globalizzazione non abbia introdotto una novità così radicale. Alcuni credevono che si tratti solo di un'intensificazione di un interscambio che è sempre esistito, e che quindi la novità sia solo apparente. Vi sono però alcuni dati di fatto incontrovertibili. È la prima volta nella storia umana che un idioma sta assumendo il ruolo di lingua globale. Può darsi che la cosa non duri, ma se durasse, le conseguenze non saranno trascurabili. C'è un salto di scala il cui impatto sulle singole culture è imprevedibile, anche se alcuni effetti già si vedono, e in nessun luogo, letterariamente parlando, più che nella diffusione del fenomeno della "letteratura globalizzata".

Possiamo definire globalizzata quella letteratura che mira fin da principio a un pubblico globale. In passato si scriveva per una comunità locale, regionale o nazionale che fosse, da cui si veniva riconosciuti come scrittori di valore, e solo in seguito si veniva tradotti fuori da essa. Per accedere direttamente al pubblico internazionale, evitando questa fase iniziale locale, occorre ridurre i riferimenti troppo fini, impliciti ed espliciti, a una cultura specifica, nazionale o regionale che sia. Le opere degli autori globalizzati, infatti, escono spesso contemporaneamente in più paesi. I loro traduttori lavorano su testi *in fieri*, interagendo con l'autore e influenzando inevitabilmente l'originale. Ne risultano alterati i ruoli tradizionali dell'autore e del traduttore.

La tendenza della letteratura globalizzata è verso semplificazione, astrazione, decontestualizzazione ed esotizzazione. Lo stile non sarà troppo radicato nella grana fine di una lingua, ma tenderà alla semplificazione, sintattica e lessicale, in modo da essere facilmente traducibile – anzi, già l'originale avrà a volte il sapore di una traduzione. I riferi-

menti culturali specifici avranno una funzione di colore locale piuttosto che di radicamento profondo in una tradizione, producendo esotismo piuttosto che senso di estraneità culturale. Sarà favorita la letteratura di genere (*fantasy*, *thriller*, *gialli*, *romance*, ecc.), data la sua formualità strutturale.

Il risultato di tutto questo non è un interscambio che permette di scoprire le altre culture, con fatica e pazienza, ma un incancrenimento degli stereotipi. La letteratura globalizzata propone al mondo versioni di una cultura a partire dagli stereotipi o dalle immagini fossilizzate con cui quella cultura è già nota all'estero. Dall'Italia, per esempio, si affermeranno esclusivamente storie legate a mafia, fascismo, Vaticano, cucina, belle arti e paesaggio, più una certa sofisticazione intellettuale (casi come Calvino e Eco). Dalla Germania avremo solo autori che tratteranno di nazismo, guerra e dintorni (olocausto, Muro di Berlino, ecc.). E così via. Unica eccezione a questo andamento planetario, i narratori americani: fonte primaria della globalizzazione, le storie della loro cultura vengono percepite come il futuro, già avvenuto se si tratta di storie passate, imminente se sono storie del presente, e pertanto non occorre che riducano i riferimenti specifici al loro paese. Commuove la pazienza nel loro confronto da parte dei lettori di tutto il mondo, convinti di avere fra le mani non libri ma sfere di cristallo (o meglio, martoni di cristallo, vista la taglia media dei "Great American Novels" sformati ogni anno dagli inesauriti autori d'oltreoceano).

A questo punto, poniamo che l'Università IULM abbia scelto di adattare i propri corsi al quadro fin qui delineato, pensando che solo così i laureati (soprattutto della Laurea Magistrale in Traduzione, ma mi chiedo se quelli in Comunicazione possano ignorare tutto questo) ricevano l'attrezzatura indispensabile a un traduttore oggi.

Tenendo conto di quanto detto sulla globalizzazione, che non è certo un mutamento di poco conto, le capacità e il sapere necessari a un buon traduttore restano quelli di sempre. Una conoscenza, da coltivare a vita, delle lingue e delle culture con cui si lavora (la lingua non è un fatto tecnico). Una buona strumentazione teorica di base, per non essere dei praticoni inconsapevoli. La coscienza che si traducono non parole, non frasi, ma *testi*. Si traducono testi, cioè degli arte-fatti con una struttura, una coerenza interna, uno stile, collegati a una tradizione e a una *Weltanschauung*, che vanno ricreati nella cultura di arrivo, sapendo che si trapianta qualcosa da una tradizione in un'altra. Il tra-

aduttore è uno scrittore, che lo sappia o meno. Uno scrittore il cui compito non è fare, ma rifare. Rifare, però, è solo un modo di fare. Chi sceglie di essere un traduttore sappia dove sta andando a infilarsi. Dovrà imparare a ballare con i piedi legati, diceva John Dryden, e farlo con scioltezza.

La similitudine di Dryden è suggestiva, ma la realtà è leggermente diversa. Purtroppo, le arti della parola sono ingannevoli, e quando si sbaglia non si finisce subito a terra per il passo falso, come accadrebbe al ballerino con i piedi legati. Ecco, perciò, che cosa comporta il processo di corretta valutazione per un traduttore:

1. Autovalutazione. È il momento preliminare e essenziale, ma purtroppo i suoi esiti in letteratura sono alquanto incerti. Per autovalutare in modo attendibile la propria scrittura bisogna passare parecchio tempo. Capita di accorgersi di errori o imperfezioni ritmiche solo anni dopo la prima stesura di un testo, e quando si scoprono questi difetti si fatica a capire come mai non li abbiamo notati subito. Questi problemi non riguardano solo gli studenti, ma anche chi è già un traduttore o uno scrittore con una lunga carriera alle spalle: mai fidarsi delle prime impressioni che ci fa la nostra scrittura. Inoltre, internet e i social networks, pur fornendo mille benefici, hanno creato un problema in più per la formazione di una coscienza autocritica verso il proprio lavoro di scrittore, in versi o in prosa. Come dicevo, è arduo autovalutare poesie, romanzi, drammi e traduzioni scritti da poco, ed è necessario dimenticarseli, lasciarti decantare e riesaminarli a freddo. In più, la letteratura richiede selezione. Per loro natura, invece, i social spingono in direzione contraria. Poter rendere pubblico quello che si è scritto, immediatamente e senza filtri, è una tentazione micidiale. E ancora più fuorviante è la gratificazione narcisistica dei *like* che comunque arrivano, come se l'assenso di qualche decina di amici e di sprovveduti o semi-proveduti fosse un giudizio attendibile. Invece di attesa, selezione, autovalutazione e valutazione critica di persone competenti, che aiutano a crescere e a incamminarsi verso la perfezione, si ha una facile gratificazione del proprio ego, letale quando un autore giovane deve ancora maturare, tecnicamente e specularivamente, imparando a riconoscere e correggere le proprie imperfezioni. Il risultato è un tendenziale scivolamento verso il basso della coscienza professionale e del livello estetico. Per tutte queste ragioni, essendo l'autovalutazione immediata inaffidabile e ingannevole, servono dei correttivi, elencati nei punti seguenti.
2. Valutazione dell'apprendimento in corso. Dato che stiamo par-

lando di "insegnare la traduzione", per i discenti sono essenziali esercizi pratici di traduzione individuale, seguiti però da una lettura in classe ad alta voce. Leggere a voce alta è utile anche da soli, perché in tal modo si avvertono meglio i difetti ritmici e prosodici dei testi. La lettura a voce alta ad altre persone (se dotate di un talento coltivato) permette loro di cogliere ancora più facilmente le goffaggini di una prima stesura. Questo esercizio, unito al lavoro costante, migliora progressivamente le capacità di autovalutazione, in un circolo virtuoso di autoconsapevolezza. Soprattutto, questa pratica attenua la resistenza alla correzione: specie con il tempo, si tende a pensare che i propri testi siano a posto, se non per qualche minuscola. Nel campo professionale, se si è fortunati questo ruolo passa (o dovrebbe passare) ai redattori editoriali. Un *editor* sensibile, preparato e attento non ha prezzo.

3. Valutazione del lavoro dei docenti. Qui vanno replicate le procedure dei due punti precedenti, ovvero autovalutazione (il docente deve sempre riflettere su ciò che fa) accompagnata dalla valutazione degli studenti, cioè *customer satisfaction* e *feedback* diretto se la classe è sufficientemente piccola da permettere un rapporto di costante dialogo fra docente e studenti, come è opportuno che sia in una Laurea Specialistica di questa natura.

4. Risposta del mondo del lavoro, su tre piani distinti ma intrecciati: a) i datori di lavoro; b) i traduttori; c) il pubblico.

a) Più i datori di lavoro sono soddisfatti (e lo testimonia la percentuale di occupati fra i laureati oltre che il riscontro diretto "a voce" con gli editori), più significa che la didattica impartita è stata efficace.

b) Per quanto riguarda i traduttori, più sono in grado di rispondere alle richieste del mercato con facilità ed efficienza, più la didattica che hanno ricevuto è stata adeguata. I rilevamenti statistici sul tasso di occupazione sono un riscontro utile per questi due sottopunti.

c) Infine, il pubblico: si scrive e si traduce per i lettori, e la loro risposta è un fattore centrale nel processo di valutazione. La soddisfazione dei lettori, strettamente legata a quella dei datori di lavoro ove siano editori o pubblicitari, è testimoniata dalle vendite, ed è un indice della qualità del lavoro del traduttore. Ma con un ma, che ci rimanda al punto iniziale del mio discorso, cioè all'insegnamento. Negli ultimi trent'anni c'è stato un evidente inasprimento del "gusto" e delle richieste del pubblico, inasprimento che si è spesso trasformato in una corsa verso il basso. Non si può dimenticare che stiamo parlando dell'Italia,

un paese con una percentuale fra le più alte al mondo di analfabeti funzionali (a seconda dei parametri, da un minimo di 28% a un massimo di 80%), cioè individui incapaci di leggere, comprendere a fondo e ricreare in modo personale un testo, anche semplice, come hanno drammaticamente messo in luce diverse ricerche svolte di recente (De Mauro, 2008; Murgesse, 2017). Prendere il gusto del pubblico e i numeri delle vendite come le tavole della legge, scivolando dall'economia all'estetica e alla morale, è a mio parere un atteggiamento discutibile. I traduttori e gli editori non dimentichino che, come gli educatori, hanno un ruolo tutt'altro che secondario nel lungo percorso che questo paese ha ancora davanti per uscire dallo stato di minorità sottoculturale in cui si compiace di guazzare, oggi più che mai in epoca di sguaia-tagline populista. Con questo non sto auspicando un atteggiamento moralistico da parte degli scrittori, né tanto meno una letteratura dagli espliciti fini didascalici (quali, poi?). È attraverso il rigore formale, la perfezione estetica e la ricchezza dei contenuti che le arti possono svolgere una funzione di educazione, favorendo l'uso responsabile e preciso del linguaggio e lo sviluppo dell'intelligenza della sensibilità. Il pericolo per le società di massa è lo svuotamento, il qualunque estremo pretesa e contraltare di quello etico e politico, a cui la perfezione artistica fornisce un modello antitetico. O, se non altro, propone dei modelli di maturità e serietà adulta alternativi al superficiale piacere immediato della letteratura di consumo, che non va demonizzata ma neppure assunta a unico orizzonte estetico da proporre. Si sarà capito a questo punto che la valutazione dell'insegnamento della traduzione è solo in parte realizzabile attraverso i numeri.

Come ogni attività di scrittura, la traduzione ha un nucleo artigianale basato sul talento, coltivato e affinato nella pratica. Possiamo prendere in considerazione una serie di dati, dalla *customer satisfaction* all'occupazione, ma nessun sistema di misurazione è in grado di fissare in numeri quel complicato e sfuggente processo mentale che genera la bellezza di una traduzione, l'arduo equilibrio fra leale aderenza all'originale e armoniosa ricreazione nella lingua d'arrivo. In fondo, come ha mostrato Emilio Mazza (Guzzetti, Mazza, 2017), questo ideale standard di talento e gusto coltivato non è una peculiarità della scrittura letteraria, ma è indispensabile anche a qualunque sistema di valutazione attendibile.

Quanto detto fin qui è un quadro completo dei problemi? Lo sarebbe, se il contesto generale della società italiana non alterasse la già

complicata questione, questa come molte altre, in modo sostanziale. Ho parlato prima del contesto globale, ma non ho preso in considerazione fino in fondo quello nazionale, che ovviamente resta il più vicino e pressante. Di questo contesto manca un tassello cruciale, che non riguarda solo il settore della traduzione. Se mi si chiede come valutare dei profumi, le procedure migliori che descriverò per questo fine cambieranno sostanzialmente a seconda che la valutazione si svolga in una camera sterile o in una porcellana. Se mi si chiede come valutare la costruzione di castelli di carte, ma non mi si dice che si intende costruirli sul traghetto di linea dello Stretto di Magellano, dove il mare è perennemente agitato, produrrò un quadro valutativo inattendibile.

Come è noto, le procedure di valutazione di cui oggi stiamo discutendo sono diventate pratica corrente in Inghilterra negli anni Ottanta, e da dottorando ricordo bene l'irritazione dell'accademia britannica di allora di fronte a quelle novità. Lo scopo della valutazione era dare il massimo spazio alle forze creative nella ricerca e nella didattica, spaziando via le rendite di posizione ed estirpando dal corpo accademico tutto ciò che era cancro, fistola, lichene. Solo in una società dove merito e competizione sono premesse accettate da tutti possono emergere gli effetti positivi di un modo di procedere che, se realmente applicato, porta a una selezione spietata, quasi "darwiniana". Tradotto in un contesto sociale come quello italiano, fondato sul familismo gerocratico, per di più in un momento di crisi economica che riduce le risorse, l'effetto rischia di essere una selezione invertita: un familismo sempre più ossessionato dalla gerarchia e barricato nei propri spazi di potere, dove i giovani, quelli che ancora non se ne sono andati, negli anni migliori vengono rosolati in un precariato intimidatorio, e poi spesso promossi o licenziati secondo il capriccio di qualche dirigenzastro più che sulla base delle loro performance professionali.

In questo contesto, dunque, la prosa analitica di un saggio scientifico focalizzato sul merito delle questioni tecniche ci offre solo una versione parziale, e quindi favolistica, della realtà. Dove il racconto realistico è favola, vediamo se ciò che si presenta come favola si accosta di più al reale. Concludo, perciò, con una poesia, che penso offra un quadro sintetico della valutazione ultima che chiunque deve affrontare nella sua vita professionale in Italia (Zuccato, 2016, pp. 71-72).

Generazione antianaera

La stanza è gremita e l'aria, con le finestre aperte, irrespirabile. Se non altro, il calore d'inverno è gratis.

C'è in giro un'epidemia di gente malata o nei guai che si accalca in questo studio medico di collocamento nell'esistenza.

Tra qui e l'interno ci saranno due metri, ma si avvanza un micron al giorno. Ho in mano da tempo il mio numero, che come lo guardo cambia senza schiodarsi dai numeri immaginati.

Non mi lamento, ho preso una sedia e suscito invidia, dicendo ai vicini di essermi amico da sempre.

No, questa non è una storia da Kafka, oltre la porta non c'è Legge né Stato né Dei, anche se i rari figurei che spuntano sulla soglia, radiosi d'arroganza, vorrebbero farcelo credere.

Dal retto giungono rumori strani, e al decimo in una mattina che vedo calarsi all'esterno con funi e carrucole smetto di credere ai lavaveri o all'edilizia acrobatica.

Di qui passano più preti e suore che a Roma nel medioevo e perciò si accomodi. Sua Eminenza, ci mancherebbe.

Sorprende il numero di donne incinte o con la pancia gonfia e quelle con cinque o sei figli al seguito, che non gli somigliano affatto ma non vorrai farli aspettar, poveri piccoli.

Per ogni persona qualunque entrano dieci donne di servizio, alcune con la gonna un po' mini per il presunto lavoro, altre che non sapresti se uomini o donne.

Vedendo un efèbo fare un inchino profondo di deferenza capisco il sarcasmo dei matematici nel truccare da attributo un sostantivo.

Sbagliando, avevo creduto ai linguisti, che per il bene sociale forniscono un etimo più decente per "angolo retto".

Attorno a me vedo solo giovani, almeno così ho imparato a chiamarli

anche se pochi protestano e molti hanno grigi i capelli e ogni giorno i monatti ne portano via su un carrello due o tre.

È strano che io, che sono qui da quaranta minuti sei ore tre giorni due mesi e trent'anni, dall'altra parte non ho mai visto portar via nessuno. Anzi, da dentro il rumore è bicchieri musica scalpicio incessante, festa perenne da immortali.

Perciò al fischio di sirene per strada corrono brividi di speranza, "ricovero", "cambio di guardia", "obitorio", si bisbiglia con il piacere con cui si dice caviale, vacanza, straffa.

In TV un maggiorente ha promesso che d'ora in avanti bisogna fare di tutto per impedire gesti estremi del genere.

bisogna fare qualcosa per i giovani oltre la porta chiudere a chiave anche le finestre.

Riferimenti bibliografici

- DE MAURO T. (2008), *Analphabeti d'Italia*, in "Internazionale", 734, 6 marzo (<https://slowforward.me/2008/04/13/tullio-de-nauro-analabeti-ditalia-da-htpinternazionaleit/>).
- GUZZETTI M., MAZZA E. (2017), *Uniti nella valutazione. Studenti, ricercatori e indicatori*, in A. Turco (a cura di), *Culture della valutazione. ILLM tra sistema globale e globalizzazione*. Carocci, Roma, pp. 139-152.
- ISTAT (2016), *La produzione libraria in Italia*, Anno 2014, in "Tavole di dati" (<http://www.istat.it/archivio/183783>).
- KROH A. (éd.) (2000), *L'aventure du bilinguisme*, L'Harmattan, Paris.
- LAURENTI F. (2013), *Informazione letteraria e promozione editoriale in Italia, tra canone nazionale e traduzioni*, in "Nuova informazione bibliografica", 3, luglio-settembre, pp. 425-437.
- MURGESSE E. (2017), *Analphabeti funzionali, il dramma italiano: chi sono e perché il nostro Paese è tra i peggiori*, in "L'Espresso", 21 marzo, (<http://m.espresso.repubblica.it/inchieste/2017/03/07/news/analphabeti-funzionali-il-dramma-italiano-chi-sono-e-perche-il-nostro-paese-e-tra-i-peggiori-1.296854>).
- REDDAZIONE IL LIBRAIO (2017), *Come la Cina punta a esportare la sua letteratura in Africa*, in "Il Libraio.it", 15 marzo (www.illibraio.it/africa-cina-417446/).

TINS OPINION & SOCIAL NETWORK (2012), *Europeans and their Languages, Special Eurobarometer 386* (http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_386_en.pdf).

ZUCCATO E. (2013), *Postcolonial Novelists and their Global Public*, in "Testo a fronte", 48, I semestre, pp. 47-66.

ID. (2016), *Gli incubi di Menippo*, Elliot, Roma.

FIGURA 4.2

Convegno *Culture della valutazione. La didattica in questione*, 1ª sessione

